LA DOTTRINA DI SANT'IPPOLITO INTORNO ALLA SUPREMAZIA ROMANA ED...

Cristoforo Wordsworth

LA DOTTRINA

DI

SANT' IPPOLITO

INTORNO ALLA

SUPREMAZIA ROMANA

ED ALLA

FALLIBILITÀ DEI PAPI

ESTRATTA DALLA

« CONFUTAZIONE DELL'ERESIE » RECENTEMENTE SCOPERTA

del Rev.mo Dottore

CRISTOFORO WORDSWORTH

Vescovo di Lincoln, già Arcidiacono di Westminster

NAPOLI

Grande stabilimento tipo-litografico dei fratelli de Angelis

Vico Pellegrini 4, p.° p.°

1870

LA DOTTRINA

DI

SANT' IPPOLITO

INTORNO ALLA

SUPREMAZIA ROMANA

ED ALLA

FALLIBILITÀ DEI PAPI

ESTRATTA DALLA

« CONFUTAZIONE DELL'ERESIE » RECENTEMENTE SCOPERTA

del Rev.mo Dottore

CRISTOFORO WORDSWORTH

Vescovo di Lincoln, già Arcidiacono di Westminster

NAPOLI

Grande stabilimento tipo-litografico dei fratelli de Angelis

Vico Pellegrini 4, p.° p.°

1870

APPELLO A SANT' IPPOLITO

Sulle pretensioni della Chiesa Romana alla supremazia.

La questione che principalmente dà cagione a controversia, tra la Chiesa di Roma e le altre Chiese del Cristianesimo, è quella della supremazia papale.

Di che si tratta, domanda il Cardinale Bellarmino, allorchè si discute del primato del Pontefice? Si tratta, egli risponde, del principio più importante del Cristianesimo, *agitur de summa re Christianitatis* (De Pontifice, v. 1. 189 ed. 1615).

1. Tra gli argomenti addotti dai nostri fratelli della Chiesa romana in favore della pretensione papale alla supremazia, nessuno sembra più frequentemente adoperato nè con maggiore fiducia, di quello che deducesi dal celebre passaggio di sant' Ireneo. (III. 3).

Quel gran Vescovo e Dottore della Chiesa, che fu discepolo di san Policarpo, Vescovo di Smirne, fa uso, dicono essi, delle seguenti parole nel suo Trattato sull' Eresia:

Dopo d'aver asserito che la Chiesa di Roma è stata fondata dai due gloriosissimi Apostoli, san Pietro e san Paolo, egli dice: « Ad *hanc Ecclesiam*, propter potentiorem principalitatem, *necesse est omnem convenire Ecclesiam* — hoc est, eos qui sunt *undique* fideles, — in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea quae est ab Apostolis traditio. » (III. 3).

Con queste parole, affermano i Teologi romani, sant'Ireneo, uno dei più eminenti Vescovi del secolo secondo della Chiesa, dichiara che tutte le Chiese « *devono conformarsi* alla Chiesa di Roma, per ragione ch'essa ha una principalità più potente delle altre, « propter potentiorem principalitatem ».

Qui dunque si stabilisce, essi dicono, la sua supremazia, e si asserisce ch'è un dovere di tutti i cristiani e di tutte le Chiese di ubbidire alla Chiesa romana. E poichè il Vescovo di Roma è il Capo di quella Chiesa; però, eglino dicono, tutti a lui devono omaggio ed obbedienza figliale.

2. Questo passaggio, come vedrassi tra breve, servirà d'introduzione ad un appello all'autorità di sant'Ippolito, su questa questione importante. Intanto esaminiamo il contesto e lo scopo delle parole di sant'Ireneo.

Egli ragiona contro gli eretici. Avendoli confutati coll'autorità della Sacra Scrittura, (seguendo il costume degli scrittori cattolici della sua età) procede attaccandoli colla testimonianza della Chiesa cattolica.

3. Come poteasi ottenere questa testimonianza?

Sarebbe una cosa molto tediosa, dice loro, il riferire la testimonianza di tutte le Chiese del Cristianesimo. *Valde longum esset omnium Ecclesiarum enumerare successiones.* Però crede che basti di dare la testimonianza di *una sola* Chiesa. Il suo argomento si è ab *una* disce *omnes.* E poichè egli scrive in occidente, egli si rimette alla testimonianza di una Chiesa occidentale. Sarà la Chiesa che è da tutti riconosciuta di essere stata fondata dai due gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo; la successione dei Vescovi della quale è debitamente autenticata e generalmente ammessa—la CHIESA DI ROMA.

Qui è da osservarsi che un contemporaneo di s. Ireneo, Tertulliano, de Praescr. Haereticor. C.21, si serve dello stesso argomento.

Constat omnem doctrinam quae cum illis Ecclesiis Apostolicis MATRICIBUS *et* ORIGINALIBUS *fidei conspirat veritati deputandam. C. 36: Percurre Ecclesias Apostolicas apud quas ipsae adhuc Cathedrae Apostolorum suis locis praesident, apud quas authenticae literae eorum recitantur, sonantes vocem et repraesentantes faciem uniuscujusque.*

Notisi che quest'appello di Tertulliano dà per ragione la prossimità al tempo degli Apostoli, e l'identità del luogo, talmente che; se questa prossimità mancasse, come manca ora, l'appello di Tertulliano non avrebbe valore.

« Proxima est Tibi Achaia? Habes Corinthum. Si potes in Asiam tendere, habes Ephesum ».

Che direbbe Roma se un tale appello si facesse ora alle Chiese d'Efeso e di Corinto, ch'essa accusa d'eresia e di

scisma? Ma se l'appello fatto alla Chiesa di Roma è valido, lo deve essere egualmente allorchè è fatto alla Chiesa d' Efeso e di Corinto.

« Si autem Italiae adjaces, habes Romam, unde nobis quoque auctoritas praesto est ».

Sant'Ireneo dunque introdusse il passaggio già citato. Disgraziatamente questo passaggio è conosciuto solamente per mezzo di una vecchia traduzione latina. L'originale greco è perduto; eccone la traduzione latina:

« Ad *hanc Ecclesiam* (sc. Romanam), propter potentiorem principalitatem, *necesse est omnem convenire* Ecclesiam, hoc est, eos qui sunt *undique* fideles, in qua semper ab his, qui sunt *undique* conservata est ea quae est ab Apostolis traditio »

4. Secondo l' interpretazione dei Teologi romani queste parole significano ch' è necessario che ogni cristiano si conformi a questa Chiesa, cioè alla Chiesa di Roma; e così inferiscono che tutti gli uomini sono moralmente obbligati d'essere a lei sottomessi.

Possono queste inferenze dedursi dalle parole di s. Ireneo? Pare che no.

1. Infatti tali inferenze non s'accordano coll'obbietto di cui tratta s. Ireneo. Egli confuta gli eretici, facendo un appello alla testimonianza della Chiesa universale. Egli ha scelto una Chiesa, come esponente di questa testimonianza. La Chiesa che egli ha scelto è la Chiesa romana. Il suo argomento lo induce ad aggiungere che la sua scelta è buona; e che, avendo fatto un appello alla

Chiesa romana, ha virtualmente riunito la testimonianza di tutte le altre Chiese.

E come dimostra tutto questo? Rammentando loro che la Chiesa di Roma era stata fondata dai due gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo, i quali, come ben sapevasi da tutti, aveano sofferto a Roma, solamente circa un secolo prima, e da cui può tracciarsi la successione dei Vescovi, i nomi dei quali erano ben noti, e ch' egli stesso enumera dal primo Vescovo di Roma, Lino, alla di cui cura quei due santi Apostoli aveano affidato la Chiesa di Roma, fino al Vescovo allora vivento, il dodicesimo in ordine, Eleuterio.

2. Dopo di che, che vuol egli dire colle parole « ad hanc Ecclesiam *necesse* est omnem convenire ecclesiam, hoc est omnes qui sunt undique fideles? »

Non che ciascuno allora e per sempre debba sottomettersi alla Chiesa di Roma. No. Se ciò fosse stato vero, non avrebbe detto che, siccome sarebbe cosa tediosa il far appello a tutte le Chiese, egli, perciò, fa appello ad una sola, la Chiesa di Roma. Una tale asserzione sarebbe stata assurda, se Roma fosse stata suprema tra tutte le Chiese, e se tutte le Chiese fossero obbligate a conformarsi *ad essa*.

Nessuno direbbe — poichè sarebbe cosa fastidiosa l'ottenere l'opinione di tutti i Pari del Regno; però ci rimettiamo al giudizio della Corona.

Qual è dunque il significato delle sue parole? Ne è questo: essendo Roma la più antica delle

Chiese, — poichè questo è il significato delle parole « potentior principalitas (a) » — egli crede evidente che le altre Chiese coincidono con essa e sono da essa rappresentate; cioè che tutti i credenti, che esistono in tutti i luoghi, s'accordano con lei; o in altre parole, tutte le Chiese sono uguali, (egli dice) nelle quali la tradizione dal tempo degli Apostoli è stata preservata da quei fedeli che esistono da per tutto, cioè dai veri cattolici, opposti agli eretici, che esistevano solamente in alcuni luoghi. Per la qual cosa, con ragione egli riferivasi a Roma, e facendo appello a quella Chiesa, egli lo faceva a tutte le Chiese, la testimonianza delle quali supponesi in essa contenuta ed espressa.

3. Deve inoltre osservarsi che s. Ireneo, lungi dal riconoscere in questo passaggio la dottrina della supremazia papale, quale insegnasi dai Teologi romani, in realtà implicitamente ne atterra la loro base.

Eglino stabiliscono questa dottrina sulle parole che il nostro Signore Gesù Cristo disse a s. Pietro (Matteo XVI 18 : «*Edificherò la mia Chiesa sopra questa Pietra*») che affermano essere la Pietra sopra di cui la Chiesa è stata edificata. E quindi procedono dicendo che il Vescovo di Roma è la Pietra della Chiesa, poichè è successore di s. Pie-

(a) *Principalitas*, nella vecchia traduzione latina di Sant'Ireneo (come lo ha provato Stieren) significa priorità di tempo, nel qual senso la parola *principalitas* è stata usata da Tertulliano, (Vide S. Iren. V. 14 v. 21), ed è opposta a *posterioritas*.

tro. Questa è la loro asserzione. Ma esaminiamo la dottrina di sant' Ireneo.

Egli si rimette alla Chiesa di Roma, per esser stata fondata dai due gloriosissimi Apostoli, s. Pietro e s. Paolo. Egli fa appello al Vescovo di Roma, come successore di Lino, il quale, egli dice, fu collocato in quella Sede dagli stessi *due* Apostoli. E così egli dimostra ad evidenza ch' egli ignorava affatto la teoria romana che impone l'infallibilità e la supremazia per *s. Pietro solo*, come capo della Chiesa, ed esige egualmente le stesse prerogative pei Vescovi di Roma, *come successori di s. Pietro.*

4. Che questa interpetrazione, del passaggio di sant' Ireneo sia giusta, è in oltre confermato dal fatto, *da non perdersi di vista*, che le parole citate dai nostri fratelli della Chiesa romana non sono le sue proprie parole, ne sono la traduzione in latino.

E poichè questa vecchia traduzione latina è letterale, ciò che diviene evidente paragonandola col testo greco, è probabile, anzi è quasi certo, che dove noi leggiamo in latino «*necesse est*» s. Ireneo scrisse ἀνάγκη.

Or, la parola ἀνάγκη, come è ben noto, spesso esprime una conclusione dedotta da un ragionamento — non una obbligazione morale — Un tal uso di questa parola è comune a tutti gli scrittori greci in prosa ed in verso; πολλή γ'ἀνάγκη — πᾶς'ἐστ' ἀνάγκη — negli scrittori drammatici greci e nei Dialoghi di Platone significa semplicemente « *in ogni modo* » ovvero « *segue naturalmente*

che è così o che sarà così ». Lo stesso significato trovasi negli scrittori ecclesiastici. Così allorchè Teodoreto dice (Eccl. Hist. IV, 5) ἀνθρώπους ἀνάγκη προσπταίειν ὄντας, egli certamente non vuol dire che l'errore è un dovere morale dell'uomo — no; ma che «humanum est errare» e che nessuno è esente dall'errore. Quando s. Crisostomo dice, ἀνάγκη τὸν ὁμιλοῦντα θεῷ κρείττονα γενέσθαι θανάτου, καὶ πάσης διαφθορᾶς, non vuol dire ch' è *un dovere morale* dell'uomo, che conversa con Dio, di vincere la morte e la distruzione; ma vuol dire che colui il quale è abitualmente in comunione con Dio per mezzo della preghiera e della meditazione, per conseguenza naturale, diviene superiore alla dissoluzione. Nella stessa maniera, allorchè sant' Ippolito dice (De universo pag. 220, edit. Fabr.) nella sua descrizione del basso mondo, φωτὸς τοίνυν ἐν τούτῳ τῷ χωρίῳ μὴ καταλάμποντος, ἀνάγκη σκότος διηνεκῶς τυγχάνειν, certamente non può intendere di significare una necessità morale qualunque d'oscurità, ma che, la luce non essendo stata ammessa, l'oscurità ne è il resultato naturale (a).

Tale dunque è il significato della parola ἀνάγκη di cui pare che abbia fatto uso sant'Ireneo, e che è rappresentata da *necesse est* nel passaggio di cui si tratta.

E per confermare questa spiegazione è utile di osservare che la parola ἀνάγκη fu usata in questo

(a) Varii esempi dello stesso significato di ἀνάγκη possono vedersi nel frammento di Maximus, contemporaneo di Sant' Ireneo, nelle Reliquae di Routh, pagine 432.

stesso senso da Platone nel suo Timeo, e che fu da Cicerone tradotta «necesse est» (a).

È dunque evidente che s. Ireneo colle parole sopra citate non intese di affermare alcun dovere morale che obbligasse tutti gli uomini ad esser sottomessi alla Chiesa di Roma.

Egli la conosceva bene. Sapeva che nel secolo precedente era stata fondata da s. Pietro e da s. Paolo; sapeva che essi vi aveano consacrato il di lei primo Vescovo. Sapeva ch'era una Chiesa ortodossa. Ma non dice che è il *dovere* di qualunque altra Chiesa d'essere a lei *sottomessa*, sebbene in quel tempo si trovasse in istato di purità. A più forte ragione, non conoscendo, come non poteva conoscerlo, in quale stato sarebbe divenuta nell' età future, egli non impone alle Chiese delle generazioni avvenire la responsabilità di dover abbracciare le opinioni della Chiesa romana, qualunque esse sieno. Eppure questa è la dottrina che i teologi romani, fondandola sopra questo passaggio, attribuiscono al gran Vescovo di Lione, ed appoggiata al suo nome venerabile la vorrebbero far accogliere da tutto il mondo!

5. Inoltriamoci di un passo—Siccome è già stato osservato, non possediamo l'originale greco di questo passaggio, esso è perduto; non ne abbiamo che la versione latina. Ma l'originale greco esisteva nel terzo secolo, era nelle mani di sant' Ippoli-

(a) Plato Timaeus, 46 D. vol. VII. p. 32 Leips. 1824, Cicero, VII p. 942, ed. Ernesti, Oxon. 1810.

to. Egli fu discepolo di sant' Ireneo e si è servito spesso di quell' originale nel suo trattato sull' Eresia.

Sant'Ippolito avea innanzi a sè questo passaggio nell' originale greco. Avea il vantaggio di conversare con sant' Ireneo; egli era suo discepolo, e diede al mondo un sunto delle lezioni ch' egli avea da lui ricevute. Egli fu educato nella scuola di sant' Ireneo.

Or che significato attribuisce sant' Ippolito a questo passaggio di sant' Ireneo? Qual senso giudicò egli di dargli, assistito dai vantaggi che possedeva?

Questa è una ricerca interessante, non solamente per l'intelligenza dello stesso passaggio, ma altresì perchè aiuta a decidere rettamente una questione di grande importanza; su cui si fonda la controversia tra la Chiesa di Roma e le altre Chiese del Cristianesimo, cioè:

1. Se il diritto esatto dal Vescovo di Roma alla supremazia spirituale sia giusto? fu esso riconosciuto dalla Chiesa primitiva?

2. Se il Papa sia infallibile, come pretendesi dalla Chiesa romana? Fu nei tempi primitivi ammessa questa infallibilità? Fu essa conosciuta?

Il libro ch'è innanzi a noi, ultimamente scoperto, scioglie queste questioni.

1. Mostra la condizione della Chiesa di Roma e spiega la condotta e la dottrina di due suoi Vescovi successivi, Zefirino e Callisto, contemporanei dello scrittore, al principio del terzo secolo; cioè

appunto dopo la morte di sant' Ireneo, cent' anni circa, dopo la morte dell' ultimo Apostolo sorvivente.

La persona che scrisse questa storia era discepolo di sant' Ireneo; fu inoltre Vescovo suffraganeo della Chiesa romana; passò la sua vita o in Roma o nelle sue vicinanze; Egli fu, sua vita durante, ed è sempre stato onorato, come uno dei più eminenti maestri della Chiesa di Roma, la quale lo venera come Martire; lo novera tra i santi nel suo Breviario; e ne ha con distinto onore ammessa la statua nel Vaticano; e l'ha collocata nella Libreria Pontificale, dove ora si trova — St. Ippolito.

2. Quale è dunque la testimonianza di sant' Ippolito relativamente al Vescovo di Roma? Lo considerò egli come Capo Supremo della Chiesa universale? Credette egli che fosse dovere di tutti gli uomini, credette egli che fosse suo dovere d'essere sottomessi al Vescovo di Roma, come Capo Supremo della Chiesa? Lo venerò egli come infallibile? Dette egli indizio alcuno che i Vescovi di Roma fossero considerati Supremi o infallibili dagli altri Vescovi, ovvero da sè stessi? Aveano i Vescovi di Roma in quel tempo fatto palese diritto alcuno alla supremazia o all'infallibilità?

3. Risponderemo a queste questioni, facendo tutte le concessioni che possono suggerirsi dalla carità cristiana. Prenderemo in considerazione le circostanze nelle quali trovaronsi i due Vescovi successivi di Roma, Zefirino e Callisto. Eglino vissero in una città di gentili. Pare che il clero ed i laici

della Chiesa Romana di quella età non fossero bene istruiti nelle scienze. La Chiesa latina avea allora pochi uomini eminenti. Nelle questioni teologiche non avea il vantaggio di possedere, quali le possediamo noi nei Credi, chiare decisioni dommatiche. I loro errori ci fanno stimar i vantaggi che godiamo. Eglino erano esposti all'influenza degli ardenti partigiani dei Capi d'eresie, che dall'Asia facevano ricapito a Roma, e portavano seco l' anima irrequieta e l'astuta dialettica, propria degli orientali. Questi partigiani dell' eresia si munivano di un gran numero di testi della sacra Scrittura, e senza considerarne lo scopo generale, li separavano dal contesto; e con sofismi cavati dalla filosofia umana, che non ha nulla di comune coi misteri della fede, si sforzavano di trarre a sè le menti dei fedeli e dei loro Capi. I Vescovi di Roma di quell'età non erano atti a disputare con questi eretici. I cristiani, e con ragione, aveano paura del Politeismo. La città in cui vivevano era piena di false deità. Dovunque volgevano essi lo sguardo, vedevano gli effetti fatali dell' idolatria, contro cui aveano presenti le terribili denunciazioni della Sacra Scrittura. L'Unità del vero Dio dovea esser preservata ad ogni costo contro le numerose pretensioni del Panteon romano. Ond'è che naturalmente esisteva a Roma una predisposizione a ciò che comunemente chiamasi sistema monarcale di Teologia.

Ed è qui da osservarsi che se la dottrina della Trinità non fosse vera, non se ne potrebbe spiegar l'esistenza nella Chiesa primitiva. Tutte le proba-

bilità antecedenti all' esistenza di questa dottrina le erano contrarie. La fede in tre persone divine non avrebbe mai potuto nascere spontaneamente in una Chiesa dominata dal terrore del Politeismo. V' erano in quel tempo molti ostacoli riuniti per impedire la dottrina della Trinità. Nulla v'era per produrla. La predisposizione al *Monarchismo* si manifestò in due forme opposte.

Una era l' eresia di Teodoto ed Artemone (a) che negava la Divinità di Cristo; l'altra l'eresia di Noeto che non ammetteva che il Figliuolo di Dio è Verbo; e negava la distinta propria Personalità del Figliuolo ed affermava che il Figliuolo è lo stesso che il Padre con un nome differente.

4. Tra questo Scilla e Cariddi delle due eresie, la Chiesa si conservò pura e santa. Per servirci di un'espressione d'un carattere scritturale, di cui ha fatto uso un antico autore, che combattè tutte due queste eresie, il Figliuolo di Dio fu nuovamente crocifisso tra due malfattori. Uno lo riconosceva come uomo, ma non lo voleva adorare come Dio; l'altro lo riconosceva come Dio e come uomo, ma non ammetteva la sua Divina Personalità.

5. Ciascuna di queste eresie era accompagnata da verità; l' una si opponeva all' altra per mezzo della verità che possedeva. L' Artemonita giustamente manteneva contro il Noeziano, che il Figliuolo non è il Padre; il Noeziano giustamente af-

(a) Sulla dottrina di Teodoto—Vide Philosophumena di Sant'Ippolito, p. 257. Londra 1853.

fermava contro l'Artemonita che il Figliuolo è Dio. La Chiesa stette sicura tra l' Artemonita ed il Noeziano. Ella ritenne la verità e rigettò l' errore di tutte due. Essa affermò che il Figliuolo è Dio ed uomo; e che il Figliuolo, che è Dio, è una Persona distinta dal Padre eterno.

Questa fu la posizione della Chiesa; questa fu la dottrina di s. Ippolito.

6. Or, pare che nessun Vescovo romano sia stato indotto ad abbracciare l'eresia, la quale ammette che Cristo è semplicemente un uomo in cui abitò eminentemente il Padre Eterno.

7. Ma il racconto contenuto nel nono libro del trattato sopra l'eresia, recentemente scoperto, rende evidente che due successivi Vescovi di Roma, Zefirino e Callisto, caddero nell'eresia opposta— quella di Noeto.

Non è d'uopo d'esaminare qui i motivi di quest'apostasia, nè di riferire le arti da cui fu accompagnata, nè di ridirne i risultamenti che ne seguirono. Ma è necessario di raccontare il fatto. Questi due Vescovi di Roma, in opposizione alle esortazioni di maestri ortodossi, caddero in un'eresia che rigetta il primo articolo della Fede Cristiana.

Eglino difesero questa eresia con ardente perseveranza, e nella loro qualità di Vescovi di Roma, con la loro autorità officiale, la propagarono.

1. Eglino ostinatamente mantennero e pubblicamente promulgarono una dottrina che la stessa Chiesa romana con tutte le altre Chiese del Cri-

stianesimo ora dichiara eretica. Eglino condannarono altresì quelli che possedevano la vera Fede. Zefirino e Callisto accusarono s. Ippolito d'eresia.

Con tutto ciò Zefirino e Callisto sono venerati come santi e martiri dalla Chiesa romana. La festa di Zefirino, secondo il Breviario romano, celebrasi il 26 agosto, e quella di Callisto il 14 ottobre; e come è possibile di prestar fede al Breviario!!!

8. È quindi chiaro che i Vescovi di Roma possono errare ed hanno errato, nella loro qualità di Vescovi di Roma, in materia di fede. Dunque il Vescovo di Roma non è infallibile.

9. Ora quanto alla supremazia.

Allorchè Zefirino e Callisto caddero in eresia, al principio del terzo secolo, ed allorchè si sforzarono di spargere la loro falsa dottrina, furono da S. Ippolito opposti. Pare ch'egli non avesse idea alcuna d'esser obbligato di conformarsi alla loro dottrina. Egli fece loro coraggiosa resistenza, e li riprovò. Egli ha così, in fatti, risposto alla questione, che è stata messa innanzi, relativamente al senso di S. Ireneo suo maestro, nel passaggio da noi sopracitato. Ippolito non avea mai inteso che tutte le Chiese e che tutti i cristiani devono sottomettersi al Vescovo della Chiesa di Roma.

Non dicasi ch'egli resistette a Zefirino ed a Callisto, indotto unicamente dall'impulso di una passione passeggiera, o dominato da un senso momentaneo; egli resistette con pieno deliberamento, per molti anni.

Non solamente credette egli suo dovere d'opporsi a Zefirino ed a Callisto ed alla loro eresia, finchè vissero; ma si oppose loro anche dopo la loro morte, scrivendo la storia della loro eresia, e della resistenza che le avea fatta. Egli pubblicò questa storia affinchè nessuno fosse ingannato dalla falsa dottrina che quei due Vescovi romani aveano propagata, e che fu divulgata dopo la loro morte da alcuni ch'erano stati da loro indotti in errore. Egli pubblicò questa storia dopo la morte di Callisto, e probabilmente nel tempo del successore di lui, Urbano. Egli afferma di aver scritto il suo trattato per disimpegnare il suo dovere di Vescovo della Chiesa. Egli dunque rimase Vescovo — Vescovo suffraganeo romano — sebbene egli avesse fatto resistenza a due Vescovi di Roma. Siccome sappiamo da Prudenzio e da altri, egli fu Vescovo di Porto fino alla sua morte.

Non havvi nulla in tutto il suo libro che permetta di dubitare ch'egli, per aver opposto Zefirino e Callisto, abbia incorso censura alcuna; o che, pubblicando questo trattato, egli abbia agito contro la giusta autorità della Chiesa di Roma. Non v'è nulla da far sospettare, qualunque sia il dispiacere cagionato alla Chiesa di Roma dai fatti narrativi, ch'essa abbia fatto alcuna rimostranza contro questa pubblicazione, o che l'abbia considerata come una violazione dell'ordine o della disciplina. Al contrario, S. Ippolito spera che il pubblico gliene sarà grato. E pare che le sue speranze non sieno state deluse, come lo mostra la venerazione con cui Roma ha onorato la sua memoria.

Tale fu la condotta di S. Ippolito. Tale è la sua spiegazione. La spiegazione pratica della dottrina del suo maestro Ireneo, relativamente alla Chiesa di Roma.

10. La dottrina e gli atti di S. Ippolito ci fanno sperare che i nostri fratelli della Chiesa romana non si serviranno più contro di noi dell'autorità di S. Ireneo; anzi nutriamo fiducia che ne esamineranno l'ammaestramento, quale ci è stato trasmesso dagli atti di S. Ippolito.

Secondo la relazione fattaci da S. Ippolito, non v'è ragione di credere che nel terzo secolo, gli stessi Vescovi di Roma avessero idea alcuna, che eglino fossero capi della Chiesa, o che le Chiese ed i cristiani fossero obbligati a riconoscerli come tali, e ad esser loro sottomessi.

È vero che S. Ippolito fu da Zefirino e da Callisto accusato d'esser *diteista*; perchè non volea asserir con essi che il Padre ed il Figliuolo sono un essere divino con due nomi differenti. Ma non possiamo trovare indizio alcuno ch'eglino abbiano preteso d'esser capi supremi della Chiesa, e molto meno d'esser infallibili. S. Ippolito, per essersi opposto al Vescovo di Roma, non fu accusato d'eresia, come se avesse fatto resistenza al capo divino della Chiesa, e come se si fosse ribellato contro il vice-gerente di Cristo in terra.

Dunque che i Teologi romani non ci chiamino innovatori, perchè noi non riconosciamo il Vescovo di Roma, come capo supremo della Chiesa.

Noi camminiamo negli antichi sentieri, che ab-

bandoneremmo per camminare in strade nuove che traviano, se riconoscessimo le pretensioni della Chiesa di Roma — pretensioni avanzate come diritto divino, e nel nome di Gesù Cristo, ma interamente sconosciute dalla Chiesa primitiva.

11. Dall'altra parte, i Vescovi di Roma, arrogandosi la supremazia e l'infallibilità nel nome di Cristo, e cercando di obbligare tutti gli uomini e tutte le Chiese a riconoscere e l'una e l'altra sotto pena di esclusione, sono i veri innovatori — innovatori contrarii alla carità cristiana, innovatori che hanno lacerato la Chiesa, sicchè non v'è dono, nè grazia che compensar possa il nocumento da essi alla religione di Cristo arrecato.

12. Se i diritti avanzati dai Vescovi di Roma all'infallibilità ed alla supremazia universale sono ingiustamente assunti; non v'è alternativa, questa assunzione non è niente meno di una bestemmia. Poichè con queste pretensioni si attenta di carpire gli attributi di Dio stesso.

Coloro adunque che difendono queste pretensioni si battono contro Dio. Essi sfidano Colui che è « Dio geloso e non cede ad altri il suo onore (Esodo XX, 5)», che è « un fuoco consumante (Ebrei XII, 29) ». Si ravveggano dunque in tempo, onde non siano da Dio maledetti!

E poichè asseverano che il loro cristianesimo ha per base la supremazia papale, vorrei ch'esaminassero diligentemente, se, invece di fondarlo

sopra una pietra, non lo abbiano fondato sopra l'arena. E non inducono eglino gli altri cristiani a far lo stesso? e non gli tentano essi a collocare le loro speranze sopra una base falsa, e così li conducono all'eterna distruzione? Però, la loro casa cadrà e la ruina sarà grande (s. Matteo, VII, 27).

13. S. Ippolito, Vescovo di Porto, resistette agli errori dei Vescovi di Roma. La sua resistenza all'errore e la sua difesa della verità furono mirabilmente benedette dal Divin Capo della Chiesa.

A suo tempo l'eresia, protetta da Zefirino e da Callisto, fu soppressa; a suo tempo la verità, custodita da s. Ippolito, prevalse in Roma. La memoria di lui fu benedetta; tanto più, noi crediamo, perchè, Egli suffraganeo di Roma, avea liberato la Chiesa romana da un'eresia micidiale, sostenuta da due Vescovi romani; e perchè, nonostante le loro minaccie, egli mantenne salda la vera fede, sebbene maltrattato da essi come eretico.

Una statua di marmo fu elevata a suo onore, la quale, essendo stata sepolta per molti secoli, fu ritrovata trecento anni fa; e fu ristaurata dalle cure rispettose di un Cardinale e di un Papa. E l'oppositore di due Vescovi di Roma, l'istorico della loro eresia, colui che ha liberato la Chiesa di Roma dall'errore di due primi pastori di lei, Zefirino e Callisto, è oggi venerato da Prelati, da Cardinali, da Pontefici, sugli altari del Vaticano.

14. Questo volume, ultimamente scoperto, contiene un'ammonizione solenne per la Chiesa e pel mondo, la quale, nelle circostanze attuali, può avere grandi risultati. Non v'è dubbio che quest'ammonizione venga dal Cielo; la mano stessa di Dio vi è visibile. Tre secoli fa, la statua di cui abbiamo parlato fu scavata nelle vicinanze di Roma ; non portava nome alcuno; ma avea una iscrizione greca, che dava i nomi delle opere di un autore. Paragonando i nomi di queste opere colle notizie contenute negli antichi scrittori, fu riconosciuto che questa statua rappresentava Sant'Ippolito, e come tale fu portata nella libreria papale di Roma. Fu ristaurata sotto gli auspicii di quel Papa, Pio IV, che promulgò il credo del Concilio di Trento, in cui dichiarasi che la Supremazia papale è un articolo di fede. Sono passati trecento anni, ed un'altra scoperta è stata fatta a'dì nostri, in un luogo lontano dal primo. Un antico manuscritto è stato trovato in un Monastero del Monte Athos. Questo manuscritto essendo stato esaminato, arrivossi a conoscere che il suo autore avea scritto un opera col nome stesso che, tra gli altri, trovasi scolpito sulla statua di S. Ippolito, un'opera « sopra l'Universo ». Così la disotterrata statua, che ora è nella libreria papale del Vaticano, somministrò la prima traccia che condusse alla scoperta dell'autore del manuscritto trovato tre secoli dopo, nella libreria di un chiostro situato sul Monte Athos. A questa prova ne sono state aggiunte altre; e pare ora stabilito che l'autore del trattato sopra nominato è s. Ip-

polito. Il trattato fu stampato, prima che si conoscessero queste prove, col nome di Origene. Circostanza che contribuì non poco alla sua preservazione. È ben noto che molti passaggi degli antichi Padri sono stati messi all' Indice , sono stati proibiti dalla Chiesa romana, perchè sono opposti alle dottrine di Roma. Non è dunque probabile che questo trattato di sant'Ippolito sarebbe stato distrutto, se fosse stato conosciuto da quelli che dirigono la censura romana? Ippolito fu nascosto sotto il nome di Origene. I fatti relativi alla Chiesa romana, essendo contenuti nel nono libro, sfuggirono l'attenzione. E chi avrebbe pensato di trovare una Storia della Chiesa romana in un libro che tratta della Filosofia dei gentili?

Allorchè consideriamo inoltre che, per otto anni dopo la sua scoperta, rimase, prima d'esser stampato, quasi sconosciuto in una delle più grandi città del mondo, saremo noi presuntuosi, se diciamo che fu salvato una seconda volta dalla Provvidenza, e che quasi per miracolo nuovamente ritornò a vita, quando, per la prima volta, vide la luce in Inghilterra?

15. Tutti gli uomini, di qualunque nazione siano, devono ringraziare Iddio Onnipotente che ha in questo modo preservato l'opera del suo servo e soldato fedele, il benedetto martire, Ippolito.

Noi membri della Chiesa inglese giustamente riconosciamo in questo trattato una difesa Cattolica, Apostolica, e anche Romana, della nostra Riforma. Qui un Vescovo romano, Santo e Martire,

difende la nostra posizione religiosa contro il papato. Nella sua « confutazione di tutte l'eresie » vediamo una confutazione di fatto di quella grande eresia dei tempi attuali; l'eresia, che, o direttamente o indirettamente, è la causa di molte altre prevalenti eresie ; una confutazione dell' eresia della supremazia del Papa e della sua infallibilità.

Le quante volte dunque i Teologi romani ci accuseranno di eresia e di scisma, perchè non riconosciamo il Vescovo di Roma, come Capo Supremo della Chiesa ed Arbitro infallibile della Fede, li pregheremo di consultare la statua di marmo di Sant'Ippolito, che adorna la libreria del Vaticano.

16. Sebbene noi dobbiamo essere molto riconoscenti per questa scoperta recente, i romani hanno motivo d'esserne riconoscentissimi. La verità deve essere più di ogni altra cosa apprezzata, specialmente in materia di fede. Gli argomenti degli avversarii , sieno veri o falsi, e specialmente degli avversarii contemporanei, sono spesso riguardati con sospetto , e rigettati con disprezzo. Ma qui i membri della Chiesa di Roma possono leggere un trattato , scritto da uno di cui amano e venerano il nome ; di uno che non è mosso da nessun interesse mondano, nè da passione alcuna; di un Vescovo, di un Dottore, Santo e Martire della loro Chiesa.

« *Egli, dopo essere morto, parla ancora* (San Paolo ai Romani XI, 4).

Egli parla loro dalla sua tomba , parla loro nei primi tempi della Chiesa , nel terzo secolo. Egli

siede sulla sua sedia di marmo nella libreria pontificale di Roma, e là li ammaestra.

Non è egli da sperarsi che i Prelati ed i Cardinali romani, passando per quelle lunghe ed antiche gallerie, si fermeranno un poco per contemplare la sua venerabile figura, e per ascoltare le parole della verità che procedono dalle sue labbra? Non è egli da credersi ehe i Teologi romani, andando a quella ricca libreria, o ritornandone, rifletteranno ai savii insegnamenti dati loro da sant'Ippoliio? E non ci sarà permesso di nutrire la speranza che i membri della Chiesa romana, ecclesiastici e secolari, sia che abitino a Roma o vengano da lontano, non lasceranno i saloni del Vaticano senza ascoltare gli avvertimenti solenni e le sante esortazioni sopra il governo e la dottrina della Chiesa, che sono espresse da quella statua e sono inculcate nella Storia di colui ch' essa rappresenta, e ch'eglino venerano come santo?

Piaccia alla stessa misericordiosa Provvidenza, che, dopo un silenzio di sedici secoli, ha fatto risorgere la voce d'Ippolito, di benedire gli accenti di lui per la salute delle anime! Che Iddio gli benedica onde promuovere la pace delle nazioni, la causa della verità, l'unità della Chiesa e la gloria di Dio onnipotente, adesso e per sempre!

Ciò che dice S. Ippolito dei Papi Zefirino e Callisto nel suo nono libro della Confutazione dell'eresie. *Traduzione dal Greco.*

Vi fu un certo Noeto di Smirne. Egli introdusse un'eresia dedotta dalle dottrine d'Eraclito. Un certo Epigono fu suo agente e discepolo, il quale, essendo venuto a Roma, sparse la di lui empia dottrina, che fu confermata da Cleomene suo discepolo, uomo contrario alla Chiesa in azioni ed in disposizione. In quel tempo Zefirino, uomo ignorante ed ingordo, pretendeva di governare la Chiesa. Questi, essendo stato indotto dalle offerte di lucro che gli furono fatte, concesse a quelli che conferivano con Cleomene di divenire seguaci di lui, ed egli stesso, alla fine essendo stato sedotto dal suo consigliere e coadiutore in male, Callisto — di cui sto per riferire la vita e l'eresia da lui inventata — abbracciò gli stessi errori.

Zefirino e Callisto avendo cooperato coi capi di questa eresia, essa fu propagata e fortificata, sebbene, anzichè esser da noi ricevuta, sia stata opposta e confutata; e sebbene abbiamo inoltre costretti i fautori di lei a confessare la verità, ciò che essi fecero per vergogna: essendo a ciò per qualche tempo stati obbligati dalla forza della verità, ma poco dopo ritornarono a voltolarsi nello stesso fango di prima.

Callisto appoggiò questa eresia, astuto per far

del male versatile per ingannare, egli aspirava alla Sede del Vescovato. Egli avea molta influenza sopra Zefirino che era ignorante ed illetterato, e nulla sapeva delle scienze ecclesiastiche; e poichè questi accoglieva doni per fini ingiusti, ed era cupido delle cose altrui, Callisto, persuadendolo con dommi e con domande indebite, lo guidava come voleva; e l'instigava sempre ad introdurre divisioni tra i fratelli; le quali essendo state introdotte, Callisto con scaltre persuasioni disponeva in suo favore e dominava le parti contendenti; ora, simulando vere dottrine a quelli che le professavano, fingendo d'esser d'accordo con loro, li abbindolava; ora, parlando con falsa lingua, ingannava quelli che professavano le dottrine di Sabellio, che fece cadere nell'errore da cui avrebbe potuto salvarlo. Poichè, quando Sabellio fu da me esortato, non mostrò ostinazione alcuna; ma quando era solo con Callisto, questi, professando d'essere dell'opinione di lui, lo disponeva ad abbracciare la dottrina di Cleomene. Sabellio non s'accorse allora della malizia di Callisto, ma se ne avvide dopo, come racconterò tra poco. Zefirino indotto da Callisto, disse pubblicamente: « Riconosco un Dio solo, Gesù Cristo, che nacque e soffrì, ed oltre di lui non conosco nessuno ». E Callisto, qualche volta, col dire: » Non soffrì il padre ma il figliuolo » mantenne vive le contenzioni tra i nostri. Ma noi, avendo conosciuto la sua astuzia, non ci siamo lasciati ingannare; l'abbiamo confutato e ci siamo opposti a lui per amor della verità.

Allora, essendo divenuto furioso, perchè tutti gli altri imitarono la sua ipocrisia , ma io me ne guardai bene, egli vomitando violentemente il veleno che avea nutrito in sè stesso, solea chiamarmi *diteista*.

Poiché questo uomo è mio contemporaneo, mi pare che la sua vita è da narrarsi, affinchè, col far noto i suoi discorsi riconoscasi facilmente , da coloro che hanno intelligenza, l'eresia da lui pubblicata; e così verrà forse da loro considerata come puerile.

Egli fu martire, quando Fusciano era Prefetto di Roma. Divenne martire nel modo seguente.

Egli fu servo di un certo Carpoforo , Cristiano della famiglia di Cesare. Carpoforo confidò a Callisto, poichè era cristiano, una gran somma di denaro; e Callisto, divenuto banchiere, gli fece sperare del guadagno e stabilì una banca nella *piscina publica;* e col tempo, dalle vedove e dai fratelli, indotti dall'influenza ch'avea il nome di Carpoforo, gli furono confidati molti depositi di denaro. Ma Callisto se gli appropriò tutti, e poi fece bancarotta. Questo fatto essendo stato riportato a Carpoforo, questi dichiarò di voler obbligare Callisto a render conto della sua condotta. Subito che Callisto conobbe l'intenzione del suo padrone, temendo il pericolo che lo minacciava , fuggì verso il mare; ed avendo trovato una nave a *Porto* , sul punto di far vela, egli vi s'imbarcò col desiderio di recarsi dovunque lo portasse la nave. Ma tutto questo non valse a salvarlo, poichè la notizia della sua

fuggita non mancò di arrivare alle orecchie di Carpoforo, il quale, essendo sul lido del mare, guidato da spie, si diresse verso la nave che stava ancora nel mezzo del porto. Ma mentre il barcaiolo, che conduceva Carpoforo, s'avanzava lentamente, Callisto vide da lontano il suo padrone, e credendosi acchiappato, per liberarsi arrischiò la sua vita, gittandosi nel mare. Ma i marinai, servendosi di palischermi, lo tirarono fuori dell'acqua contro la sua volontà. E mentre quelli che erano a terra, gridando, lo domandavano, fu consegnato al suo padrone e condotto a Roma, dove fu messo nel pistrino. Essendo scorso qualche tempo, come accade ordinariamente, alcuni fratelli andarono da Carpoforo e lo pregarono di perdonare al suo schiavo fuggitivo, prevenendolo ch'egli avea dichiarato d'aver depositato del denaro nelle mani di alcune persone. Carpoforo, da uomo pio, disse che non si curava del suo danaro, ma che era dispiacente per ragione dei depositi; perchè molti si lagnavanocon lui, dicendogli che per causa sua aveano confidato il loro danaro a Callisto. Essendo per altro stato persuaso a perdonargli, Callisto fu messo in libertà. Ma non avendo mezzi di restituire il danaro che avea rubato, e non potendo fuggire via, perchè era sorvegliato, cercò un mezzo di perdere la vita. Un giorno di sabato, colla scusa di andare a vedere i suoi debitori, si recò nella Sinagoga degli Ebrei, in cui eglino erano radunati, e là fece un tumulto contro di loro. Ed essi, essendo stati così disturbati, lo maltrattarono, lo

batterono, e lo strascinarono innanzi a Fusciano, Prefetto della Città, a cui parlarono con queste parole: « I Romani ci hanno permesso di leggere pubblicamente la legge dei nostri Patri. Ma quest'uomo è entrato nella Sinagoga, e ci ha interrotti, dicendoci che è cristiano. « Fusciano, avendo dalla sua sedia ascoltato quest'accusa, ne fu irritato contro Callisto ; della qual cosa, essendo stato informato Carpoforo, corse al tribunale del Prefetto ed esclamò; « Ve ne prego, signor Fusciano, non lo credete, egli non è cristiano, ma cerca la morte, essendosi appropriato molto denaro mio, come vi proverò. Ma i giudei credettero che questo fosse un sotterfugio di Carpoforo per liberarlo, e con più veemenza domandarono al Prefetto che lo gastigasse, il quale, essendo così sollecitato, lo fece sferzare e lo condannò alle mine di Sardegna.

Ma dopo qualche tempo, essendovi in Sardegna altri martiri, Marcia, concubina dell'Imperatore Claudio, essendo una donna religiosa e desiderando di fare delle opere buone, mandò a chiamare Vittorio di felice memoria, che era allora Vescovo della Chiesa, per sapere quali martiri fossero in Sardegna. Egli le ne diede i nomi, eccettuato quello di Callisto, per ragione dei delitti che avea commessi. Marcia, avendo da Commodo ottenuto per loro il perdono, diede il rescritto di grazia ad un certo Giacinto, eunuco e presbitero, il quale essendosi recato in Sardegna, lo presentò al governatore dell'Isola

da cui furono messi in libertà tutti i martiri, eccettuato Callisto. Allora Callisto si gettò a terra innanzi a Giacinto e colle lacrime agli occhi lo pregò di dargli la libertà. Giacinto, essendo stato mosso da questa preghiera, domandò al governatore di fargli grazia, dicendogli ch' egli avea educato Marcia, e promettendogli d' assumersi la responsabilità di questo perdono, e così il governatore accordò la libertà anche a Callisto. Ma allorchè questi arrivò a Roma, Vittorio fu molto dispiacente che gli fosse stata accordata la libertà, ma, siccome era uomo di buon cuore, non parlò punto di questo fatto per evitare la censura che molti avrebbero espressa contro il perdono accordato a Callisto; poichè i suoi delitti erano recenti; e perchè Carpoforo continuava a domandare che fosse punito, Vittorio lo confinò ad Anzio, avendogli accordato una somma mensile per vivere. Dopo la morte di Vittorio, Zefirino si associò Callisto, come suo coadiutore, per sorve gliare il suo Clero; l'onorò a danno suo, ed avendolo richiamato da Anzio, lo prepose al Cimiterio. Callisto era sempre in compagnia di Zefirino, che adulava ipocritamente. Ed essendo questi incapace di apprezzare gli argomenti di cui facea uso Callisto, fu da lui ecclissato, e non si accorse della sua furberia, con cui si accomodava a tutte le sue inclinazioni. Così avvenne che dopo la morte di Zefirino, Callisto credette d'aver ottenuto ciò che desiderava, ed impaurito di me scacciò Sabellio come eterodosso, e suppose che

in questa maniera avrebbe potuto, come se non fosse stato eretico, rimuovere da sè l'ignominia a cui era esposto negli occhi delle Chiese. In buona verità egli era un ingannatore ed impostore, e a poco a poco strascinò molti seco. Nutrendo del veleno nel suo seno, essendo senza principii, e vergognandosi di professare una dottrina sana, perchè mi avea già calunniato in pubblico, spargendo che io sono *diteista*, e perchè egli era inoltre stato accusato da Sabellio di aver abbandonato la sua prima fede, egli inventò l'eresia seguente.

Egli disse che la Parola è il Figliuolo ed è parimenti il Padre, essendo uno spirito indivisibile, chiamato con nomi differenti; e che il Padre non è una persona ed il Figliuolo un'altra, ma che tutti due sono una e medesima persona, e che tutte le cose sono piene dello spirito divino, e le cose di sopra e le cose di sotto, e che lo Spirito che s'incarnò nella Vergine, non differiva dal Padre, ma che era uno e lo stesso Padre; e che questo era il senso delle parole del Nostro Signore, *allorchè diceva :* « Non credi tu che io sono nel Padre e che il Padre è in me? » (San Giovanni XIV, 10). Poichè ciò che vedeasi, cioè l'uomo, era il Figliuolo; ma lo spirito che era contenuto nel Figliuolo, era il Padre. Poichè, diceva Callisto: « Non riconoscerò mai due Iddii, il Padre ed il Figliuolo, ma un Dio solo. Poichè il Padre nato in se stesso, avendo preso carne umana, la divinizzò unendola a sè stesso, e ne fece

una persona, sicchè un Dio è chiamato Padre e Figliuolo; e questa essendo una persona, non può esser due persone ». E così egli disse che il Padre avea sofferto col Figliuolo ; poichè non gli piace a di dire che il Padre soffrì ed era una persona, e pretende a di aver paura di bestemmiare contro il Padre, mentre era pazzamente versatile ed improvvisava qua e là delle bestemmie per aver solamente l'apparenza di parlare contro la verità ; e non si vergognava di cadere ora nel domma di Sabellio, ed ora in quello di Teodoto.

Questo ingannatore, avendo ardito di fare queste cose, si formò una scuola contro la Chiesa , dove insegnava le sue dottrine ; ed egli fu il primo ad inventare la maniera di secondare le passioni degli uomini , col dire ch' egli perdonava tutti i peccati. Poichè se un membro della congregazione di un altro uomo avesse commesso un peccato qualunque, e fosse stato chiamato cristiano, il suo peccato, egli insegnava, non gli sarebbe stato imputato, se fosse corso alla scuola di Callisto. E questo decreto piacendo a molte persone ferite nelle loro coscienze, allontanate per cagione di molte eresie, alcune, dopo d'essere state debitamente processate, da me scacciate dalla Chiesa, accorsero ad aumentare il numero degli scolari di Callisto. Questo uomo promulgò come domma che, se un Vescovo commettesse un peccato qualunque, non dev' esser deposto. Nel suo tempo Vescovi, Preti e Diaconi, bigami e trigami cominciarono a far parte del clero. E se qualcuno, essendo eccle-

siastico, avesse preso moglie, egli decretò che questi dovesse rimanere nel clero, come se non avesse peccato, dicendo che le parole seguenti dell'Apostolo applicavansi a lui.

« Chi sei tu che giudichi il domestico altrui? » (Romani XIV, 4). Ed egli disse che la parabola della zizzania fu da Cristo proposta per tal uomo: « Lasciate crescere la zizzania col grano! (San Matteo XIII, 30) », cioè permettete che i peccatori restino nella Chiesa. Oltre di che, egli dicea che l'arca di Noè fu fatta per figurare la Chiesa, e che in essa erano cani, lupi e corvi, e tutte le cose pure ed impure; e così, egli dicea, deve esser nella Chiesa.

Egli a questo fine raccoglieva tutti i passaggi che potea trovare per spiegargli in questa maniera; ed i suoi discepoli compiacendosi delle sue dottrine, ingannando sè stessi e gli altri, gli rimanevano attaccati, e moltitudini accorrevano alla loro scuola.

E poichè Callisto ed i suoi seguaci permettevansi piaceri che Cristo proibisce, erano affollati da moltitudini di persone di cui gloriavansi, ed in opposizione al Vangelo, non si astenevano da peccato alcuno, ma professavano essi stessi di perdonare i peccati a quelli che li commettevano.

Callisto permetteva, inoltre, alle donne, che non aveano marito ed erano innamorate di qualcheduno indegno di loro, o che volevano degradarsi, di maritare qualunque persona loro piacesse,

libero o schiavo; ed a colei che non fosse a lui legalmente maritata, era lecito di considerarlo in luogo di marito.

Però vi erano delle donne, chiamate cristiane, le quali cominciarono a stringere il loro corpo con bande per produrre aborto, ed a servirsi di droghe affine di distruggere ciò che aveano concepito, perchè non piaceva loro di aver prole da uno schiavo o da una persona bassa per cagione dei loro parenti, e dell'orgoglio dei ricchi.

Vedete quanto sia stata grande l'empietà di questo uomo corrotto, che conducea nel tempo istesso all'adulterio ed all'omicidio! E con tutte queste enormità, queste persone non avevano nessun senso di vergogna ed ardivano di chiamarsi una Chiesa cattolica! Ed alcune persone, credendo di far bene, si unirono a loro; in questo tempo eglino per la prima volta osarono di amministrare un secondo Battesimo.

Tali cose furono inventate da questo ammirabilissimo Callisto, e questa scuola esiste ancora colle sue pratiche e tradizioni; essa non distingue punto le persone con cui conviene comunicare, ma offre comunione a tutti senza distinzione. I membri di questa scuola hanno derivato il loro nome — Callistiani — da colui che ne fu il capo, cioè da Callisto.

Quando questa dottrina fu pubblicata per tutto il mondo, un pazzo pieno di malizia chiamato Alcibiade, che abitava ad Apamea, in Siria, credendosi una persona più augusta ed un impo-

store più scaltro di Callisto, venne a Roma con un libro, il quale essendo stato presentato da un angelo, dicea egli, un uomo giusto, chiamato Elchasai l'avea ricevuto dai Serici di Parzia, e l'avea dato ad un certo Sobiai.

Queste frodi egli ardì d'inventare, indotto dal domma che, come abbiamo già detto, era stato adottato da Callisto. Avendo veduto che molta gente trovava diletto in tali promesse d'indulgenza, credette che l'occasione era propizia per ingannare. Ed io resistendogli, non permisi che l'eresia si spargesse, ma persuasi molti che tutto questo era opera di uno spirito cattivo, di un'immaginazione che procede da un cuore superbo, e che quest'uomo era sorto come un lupo per divorare il gregge numeroso che Callisto avea indotto in errore e disperso.

FINE.